

NEI TUOI OCCHI
NEL MIO CUORE

LAVINIA L. MARCHIOTTI

NEI TUOI OCCHI
NEL MIO CUORE

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-5484-4

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Questo libro è dedicato alle donne
che non accettano di rinunciare a se stesse
e alla propria vita.*

E il tempo vola

«Vedi, mamma, i corsi di educazione sessuale sono come i trailer dei film. Sono ben costruiti e ti danno un'idea di tutte le parti della trama che vale la pena di conoscere. Però, alla fine, non puoi davvero capire come sarà la pellicola.»

Fraasi di questo tipo Susanna me le lascia sempre cadere sulla testa appena prima di scendere dall'auto, di solito davanti alla scuola, quando siamo in ritardo. Non è leale da parte sua sganciare una bomba così e poi sbattere la portiera lasciandomi a parlare da sola.

Siccome mia figlia ha *solo* sedici anni (anche se lei dice di avere *già* sedici anni), sentirei l'urgenza di approfondire il discorso. Lei però mi volta le spalle e resto a guardare i suoi capelli con le ciocche rosa, provati dalla decolorazione ma così allegri, e lo zaino enorme con i disegni a spray. Nell'insieme, per il suo liceo, è abbastanza sottotono: l'ingresso dell'Artistico di via Cairoli è l'incrocio tra la parata del Gay Pride e quella del Carnevale di Rio. Era così ai miei tempi, mi pare giusto che lo sia anche ai suoi.

Avrei la tentazione di richiamarla e di proporle una chiacchierata madre-figlia, ma sarebbe un'impresa dalla quale uscirei sconfitta: lei sta andando incontro a Filippo. Eh, Filippo.

Già è di per sé uno shock che il batuffolo che fino a pochi anni fa si faceva dare il bacio della buonanotte adesso si faccia baciare da un coetaneo dell'altro sesso (se fosse dello stesso sesso per me non farebbe differenza: sarebbe solo una variazione minima sul tema del mio sconvolgimento). Poi, a guardare il ragazzo in questione, si spalancano altri dilemmi. Appurato che il Principe Azzurro è una leggenda metropolitana, una madre è autorizzata dal proprio ruolo a supporre che esista almeno una via di mezzo tra lui e il Rospo (che non è una leggenda metropolitana). Se c'è, mia figlia non l'ha trovato per quanto Filippo non sia in tutto e per tutto un anfibio, condivide con la bestiola dello stagno la pelle lucida e l'occhio protruso, con l'aggiunta di un paio di baffetti da foca e di una boccuccia così femminile che confonde. Eppure, è uno dei più ambiti della sua annata, così almeno sono venuta a sapere dalla fonte meno attendibile: Susanna medesima.

Me ne farò una ragione, anche perché la prossima domenica sarà un anno che stanno insieme. Non ho idea se – come qualcuno diceva tempo fa – siano tre metri sopra il cielo, ma la testa di mia figlia veleggia almeno a due metri da terra, che fa quaranta centimetri di troppo rispetto a dove dovrebbe trovarsi. In merito ho fonti più certe: me medesima, l'opinione della sua coordinatrice di classe e quel dato oggettivo che sono i suoi voti a scuola, in picchiata libera.

Lei già fantastica della loro prima festa di anniversario e io tremo alla battuta sul sesso. Dovrò trovare il modo di affrontare, per l'ennesima volta (ma non sono mai troppe!), l'argomento. Il sesso, almeno, è un tema su cui mi dà retta. Per quanto riguarda in generale l'argomento uomini, invece è tutt'altra cosa. Diciamo che parto svantaggiata dai miei tribolati trascorsi: un matri-

monio sbriciolato, una relazione traballante e delle idee abbastanza confuse sull'immediato futuro. L'ultimo tentativo di confronto con Susanna si è concluso con una delle sue frasi caustiche: «Non so se la tua esperienza vale come curriculum o piuttosto dimostra che non hai le *skills* necessarie».

Chissà dov'è finita la bambina che mi mandava messaggi affettuosi dal banco delle elementari. È orribile che il tempo voli via così.

Il suo discorsetto sull'educazione sessuale, però, mi resta in mente. Mica che abbia detto una falsità, anzi.

Non vorrei sostenere che la mia esperienza sia sconfitta. Credo di rientrare nella media. Cioè, facciamo due conti. Con quanti uomini ho fatto l'amore nella mia vita?

Inizio a contarli puntando le dita sul volante. Per scolare la marcia perdo il conto tra il quarto e il quinto, e il sesto nome non mi ricordo se l'ho già citato o no. È triste pensare che con i miei amanti mi accada come per i nomi dei sette nani, che c'è sempre quello che mi dimentico e quello che ripeto due volte, così che non arrivo mai al numero giusto.

Carta alla mano mi sarebbe più facile, ma forse non dovrei proprio fare l'inventario. Questa è roba da maschi.

Per quel che riguarda mia figlia, mi affido alla radio che sta mandando un vecchio pezzo dei Police, *Don't Stand So Close to Me*: non starmi così addosso. Mi sembra un ottimo ammonimento, fino al prossimo attacco d'ansia.

Svicolo dal traffico e raggiungo l'estrema periferia est, per il mio periferico lavoro. Per fortuna nel mezzo del cammino sta un baretto con l'insegna triste e l'interno da latteria in via di chiusura. È lì che ho appuntamento con Ester.

Parcheggio a fianco di un SUV lucido da paura che accentua l'impressione che la mia auto sia da cambiare e inizio a preparare il palato alla bomba frita stracarica di crema chantilly che è l'unico motivo per cui il bar La Sosta non ha ancora chiuso i battenti.

Donne-PerLe-Donne

L'interno del baretto avvilisce per l'estetica sinistra, ma all'olfatto dà tutt'altra sensazione. Ho il segreto sospetto che nell'impasto dei bomboloni mettano un ingrediente segreto che crea assuefazione e l'effetto del primo morso è quello di un amo che ti penetra nell'anima e ti spinge a sferrare un morso dietro l'altro, con brevi pause solo per leccare la crema che trabocca da tutte le parti: sul mento, sulle dita fino al polso, strabordando sui tovagliolini. A volte ho anche leccato i tovagliolini per non sprecare nulla, ma mi sono sempre accertata che nessuno mi stesse guardando.

«Bombolone e doppio espresso?» mi chiede il ragazzo che sta dietro al banco, vedendomi entrare.

«Sì, anche stamattina!» gli sorrido, e do un'occhiata intorno.

Ester mi aspetta al suo tavolino di fiducia. È quello invisibile, nel cono d'ombra tra l'(avvilente) espositore semivuoto dei gelati e la porta del bagno. Se ogni locale pubblico dovesse avere un posto per il castigo degli avventori indesiderati, sarebbe quello. Il fatto è che Ester si mette in castigo da sola da quando è riuscita prima a lasciare il marito e poi a troncare una nuova relazione per via della denuncia che è stata costretta a sporgere

dopo il terzo passaggio al pronto soccorso. Sia benedetta l'infermiera che l'ha obbligata ad ammettere che non c'erano scale nel suo appartamento né ante vendicative o spigoli infidi, così che l'unica voce da indicare nel referto era "percosse".

Avrebbe dovuto essere la sua liberazione e invece la situazione si è attorcigliata: anziché sentirsi legittimamente vittima si è sentita colpevole, con l'effetto di rinchiuersi nel guscio. A volte, la vita va proprio a rovescio.

Lei se ne sta lì nel suo angolino, struccata come una piantina che nessuno annaffia da troppo tempo, mentre il tizio che la pestava si espone alla luce del sole da qualche parte di questa stessa città, con tutta probabilità ancora convinto di essere dalla parte del giusto.

Io non sono molto più truccata di lei, ma almeno sono arrivata allo step "fondotinta più mascara", che è il traguardo minimo che mi sono prefissa per uscire di casa.

Il ragazzo del bar sta già appoggiando sul tavolino la tazza e l'ordigno calorico.

«Grazie» gli dico e intanto mi sporgo per baciare Ester.

«Come va?» mi chiede lei.

«Bene» dico fornendo la risposta d'ordinanza. «Festeggiamo qualcosa?»

Potrei sembrare sarcastica, ma è un'illusione percettiva: è difficile incontrare Ester da quando si è arricciata dentro se stessa e il suo invito a far colazione insieme è davvero una (piacevole) sorpresa.

«Niente di particolare, volevo vederti.»

«Mi fa piacere! Io ho sempre voglia di vederti.»

Anche qui potrei sembrare in vena di esagerazioni ma, di nuovo, è un'illusione percettiva. Ester è una delle mie migliori amiche. Ci siamo incontrate al master in comu-

nicazione: io avevo Susanna al collo e lei stava per sposarsi. Nei traguardi affettivi, entrambe eravamo abbastanza in anticipo sulle nostre coetanee. Ci siamo sempre trovate bene insieme, nella buona e nella cattiva sorte. Avevo sofferto che nel momento peggiore della sua vita, quando avevo la presunzione di poterla aiutare, lei si fosse messa a evitare me e il mondo intero (e solo adesso ne stiamo uscendo). Per un po' avevo insistito nel contattarla, fino a quando lei non mi aveva pregato di smettere, che si sarebbe fatta sentire lei. Da allora, ogni volta che mi ha chiamato sono accorsa e da qualche mese sono felice di essere di nuovo al suo fianco a pieno titolo.

Entrambe abbiamo ancora addosso il cappotto perché in questo eccellente locale il riscaldamento è al minimo. Tengo le mani attorno alla tazzina per scaldarle un po' e poi giro il cucchiaino nel caffè anche se non l'ho zuccherato: è un piccolo gesto rituale che mi piace.

Ester però non ha voglia di fare quattro chiacchiere ammazzatempo. Da par suo (quando è in vena, intendo), non mena il can per l'aia.

«Abbiamo tutt'e due poco tempo, ma volevo parlarti di una cosa un po' urgente. Cioè, di fatto è una richiesta.»

«Ah, mi hai cercata solo perché ti serviva qualcosa!» le sorrido, puntandole contro un dito ammonitore.

«Aspetta prima di fare la risentita,» si difende lei «che poi magari me ne sarai grata.»

«Ti ascolto, ma intanto mangio. Ti scoccia?»

«Fai pure» acconsente lei, ma un po' distoglie lo sguardo mentre io sbrano la mia sontuosa colazione. La seconda colazione della giornata, per la precisione. «Il fatto è che il mio capo cerca qualcuno capace di tenere una rubrica “femminile ma simpatica”, e sto citando te-
stualmente.»

Mi lecco un baffo di chantilly e obietto: «Dove starebbe la contraddizione tra “femminile” e “simpatico”? Perché, detto così, sembra che le due cose siano incompatibili».

Penso, ma mi astengo dal dirlo ad alta voce, che la precisazione “femminile” suscita l'impressione di considerare la categoria una parte separata dal resto dell'umanità, tipo riserva indiana.

Ester si mette di nuovo la ciocca di capelli dietro l'orecchio e solleva la tazza del cappuccino. Poi si accorge che è vuota e la riabbassa.

«Intende dire che deve essere femminile in senso pieno, con quel tocco speciale che fa sorridere e riflettere allo stesso tempo.»

Quindi le chiedo: «Una roba per femminucce annoiate dalla solita routine?»

Ester si stringe nelle spalle. «No, le donne che arrivano da noi non sono “femminucce”» e mi lancia uno sguardo ammonitore. Annuisco con aria seria, così continua. «E se per caso lo erano, hanno smesso nel momento esatto in cui hanno sentito la necessità del conforto di altre donne. Quello che hanno spiccato è un salto quantico e va rispettato. La rubrica deve avere un taglio pratico, chiaro e diretto» e torna a guardarmi. Io torno ad annuire, perché prosegua mentre mi lecco le dita.

«Tu sei una donna pratica, per lavoro comunichi... Troverai tanti argomenti e idee interessanti, ne sono sicura. E poi siamo stufi di dare spazio solo a questioni legali e argomenti pesanti: ci vuole un raggio di luce.»

Annuisco per la terza volta, perché concordo pienamente. “Donne-PerLe-Donne” è un portale nato per sostenere le donne vittime di violenza e fornisce consulenze qualificate. Ester lavora per l'associazione dopo essersi rivolta a loro per un aiuto e ha impugnato tutti gli aspetti della comunicazione. Ha aggiunto rubriche sulle

consulenze psicologiche e legali, sulla medicina, sull'omeopatia, sulla cucina macrobiotica e molecolare, sulla meditazione... Non c'è ombra di dubbio che serva un po' di leggerezza in quel posto!

«Va bene, credo di poter provare... Hai altri suggerimenti?»

«Nessun suggerimento, solo quell'indicazione sulla "simpatia". Ma a te basta, no?» Per onestà (o perché sta leggendo lo scetticismo nei miei occhi) aggiunge: «Il responsabile non ha per niente le idee chiare, quindi hai ampio margine di manovra. Purché sia per "femmine", qualsiasi cosa va bene».

Il "qualsiasi cosa va bene" mi sembra un po' in contrasto con l'elogio della mia professionalità, ma non lo faccio notare. A convincermi è la conclusione: «Ti pagano. Credo ottanta euro al pezzo, ma solo perché so che sei brava. Gli altri lavorano gratis!»

Questo è chiaro e convincente. Così butto lì un: «Provo a vedere che cosa mi viene in mente».

«So che farai un gran lavoro» dice lei, a metà tra l'estrema supplica e la sentenza oracolare. E mi allunga un foglio con il nome e il recapito di un certo Ruben Rodriguez a cui dovrei mandare il materiale. «Pensa anche un bel titolo e dillo a lui.»

A questo punto il nostro tempo è scaduto e ce andiamo dopo aver litigato su chi paga il conto. La spunto io, però poi, non senza un certo stupore, scopro che il SUV parcheggiato fuori è di Ester. Avremo di che parlare alla nostra riunione mensile delle compagne di università. Né io né lei ne abbiamo mai persa una fino a un paio di anni fa, ma oggi mi è rinata la voglia di quelle assemblee un po' tristi e squallide, che hanno di bello che all'uscita puoi scegliere con chi chiacchierare nel parcheggio fino alle ore piccole.

Due di tutto

Torno al volante e inizio a pensare.

Mi farebbe comodo un secondo lavoro. Non solo dal punto di vista economico, ma anche perché nella mia vita pare che tutto sia doppio:

2 nomi (per la gioia di compilare documenti);

2 uomini (il mio ex marito e Giacomo... la situazione sarebbe più complessa, ma atteniamoci alle relazioni ufficiali);

2 suocere (quella del primo matrimonio e quella in carica);

2 bagni;

2 piante di geranio (stenterelle);

...

Va bene, gli ultimi due punti sono ininfluenti.

A parte questo, comunque, credo che anche Giacomo apprezzerrebbe un mio secondo lavoro e anche per lui non sarebbe solo una questione economica, quanto che, se fossi più impegnata, gli starei un po' fuori dai piedi. In effetti, non è che tra noi le cose ultimamente vadano al meglio.

Prendo via dell'Industria e mi lascio la periferia alle spalle per entrare nella zona artigianale, che – se possibile – è ancora più squallida della zona più desolata della periferia. Un orizzonte di cubi e parallelepipedi prefab-

bricati, con poche finestre troppo piccole, circondati da una identica passatoia di cemento, chiusi dallo stesso sconfinato muretto sormontato da una ringhierina a rettangolini che già da solo appanna l'entusiasmo.

Sui bordi delle vie larghe, tutte uguali e dai nomi a fantasia zero (via dei Fabbri, via dei Falegnami, via dei Conciatori e cose del genere, giuro: non li sto inventando), crescono alberelli giovani ma già estenuati, per lo più imbragati in pencolanti strutture di legno.

In questo allegro contesto io passo dalle sei alle sette ore ogni giorno. La mia destinazione è Cerami-Blu, il piastrellificio che vanta un'antica (o presunta tale) tradizione e dove sono di stanza da quattordici anni, con il ruolo ufficiale di addetto stampa e le mansioni pratiche di tuttofare. Nel tempo ho riparato sciacquoni rotti, riavvitato maniglie lasche, compilato fatture e spuntato bolle di accompagnamento. Non cerco di darmi arie da donna tanto multitasking: è necessità di sopravvivenza.

Il mio posto auto è tra un platano malaticcio e una robinia infestante cresciuta spontanea e più rigogliosa di tutta l'avvizzita vegetazione circostante.

Starei per scendere, con un umore discretamente alto grazie alla prospettiva del mio secondo lavoro non ancora cominciato, quando sento che il mio cellulare vibra nella tasca della giacca di lana.

Arraffo e controllo. Il nome che lampeggia è Marco.

Con Marco ho condiviso sei anni di vita e l'esperienza di diventare genitori. Adesso condividiamo Susanna e ben poco d'altro. A volte mi domando come ho potuto pensare di sposarlo e ho imparato a rispondermi che, siccome non sono del tutto sciocca, ho solo dimenticato dei buoni motivi che certamente all'epoca c'erano.

Con gli ex mariti si possono saltare i convenevoli, per-

ciò rispondo rapida: «Ciao. Ho solo cinque minuti, che sto entrando in ufficio».

La sua voce fonda arriva nitida. «Volevo dirti che non ti ho fatto gli ultimi tre versamenti per il mantenimento di Susy...»

«Credevi che non me ne fossi accorta?» chiedo con il giusto tocco di risentimento, in piedi accanto alla portiera chiusa, mentre contemplo la facciata grigia e il cielo sialbo di un inverno fin troppo caldo.

Marco non si lascia intimorire dal mio tono, del resto non lo ha mai fatto. «No, ma ti accorgerai che non arriva nemmeno il quarto.»

«Che tu me lo dica è cortese,» rispondo cercando di mantenere il tono calmo «ma non cambia che arriveremo davanti a un giudice se non ti decidi a metterti in pari.»

I primi anni avevo lasciato un po' correre sulla scarsa puntualità dei suoi pagamenti perché mi imbarazzava il fatto stesso di parlare di denaro. L'esperienza però mi ha insegnato che i soldi sono uno strumento di controllo: lesinarli è un modo per tirare la briglia al creditore, in specie se è una ex moglie. Per questo ho perso il mio insensato pudore del conto in banca e non mi faccio più alcuno scrupolo a far valere i diritti di Susanna (e, non ultimo, miei).

Marco intuisce di non avere molti margini di trattativa e si fa quasi timido. «Senti, Letizia, lo sai: sono sempre stato puntuale. Ma qui le cose vanno proprio male. In una settimana ho venduto solo una vecchia Clio di seconda mano...»

Marco ha una concessionaria di auto e, se non era ricco quando eravamo sposati, adesso lo è ancora di meno. Non è che non voglia capire le sue difficoltà, ma esserci stata sposata per un po' qualcosa mi ha inse-

gnato: se ammorbido la mia posizione, il suo debito con nostra figlia scivolerà man mano sempre più in basso nell'elenco delle sue priorità e per rivedere un bonifico dovrò tornare a minacciarlo con le carte bollate. Il guaio è che sono di buonumore e mi serve qualcosa che rinvigorisca la mia belligeranza. Mi concentro per trovare un pretesto che mi faccia arrabbiare a sufficienza. Medito e richiamo alla memoria il Natale di quattordici anni fa, quando Marco regalò a sua madre un orologio d'oro e a me una sciarpa di lana. Perfetto: è quel che mi ci voleva. Vado gradualmente in pressione e mi sfogo: «Vedi di sbrigarti, che Susanna ha bisogno di soldi e – soprattutto – di sapere che suo padre fa qualcosa per lei».

Sono pronta a sostenere un contrattacco e invece lui dice solo «Aspetta un attimo», poi la sua voce arriva attutita, come si avesse allontanato il microfono dalla bocca. Sento che tuona: «Finitela, voi due!».

Uno scoppio di invettive femminili mi aggredisce le orecchie a distanza.

La voce di Marco torna in primo piano: «Stai tranquilla. Ti richiamo. Scusa».

Prima che lui individui il tasto di spegnimento e interrompa la nostra comunicazione, colgo un altro paio di battute. È un rimbalzo di pesanti insulti politicamente scorretti che avviene tra una voce di donna dal forte accento russo e una voce di ragazza con forte accento emiliano.

Non fatico a capire che la rissa (per ora verbale, ma scommetterei che potrebbe degenerare) è tra Natalia e Jessica.

Natalia è l'attuale seconda moglie del mio ex marito ed è una facoltosa signora russa. Si sono incontrati due anni fa al Golf Club dove Marco era ospite di un amico e lei scorrazzava sul green al preciso scopo di conclu-

dere alcuni ghiotti investimenti immobiliari. Marco deve essersi venduto bene e lei deve averlo creduto più ricco di quanto non sia. Si sono abbagliati reciprocamente e sposati in maniera precipitosa. Dalle notizie che mi arrivano attraverso Susanna, non sono nemmeno una coppia così male assortita, a parte il fatto che – secondo nostra figlia – più che capirsi i due si fraintendono. Non è forse questo, però, il presupposto di molte relazioni destinate a sfidare il tempo?

L'altra voce di donna è quella di Jessica. Ha una decina d'anni abbondante meno di me e una quindicina secca meno di Marco. Lavora alla concessionaria da quando è stata in grado di farlo, dopo un non meglio identificato diploma. Temo non siano però questi i titoli che contano nella baruffa. Ipotizzo che influisca piuttosto il dettaglio che lei sia stata la ragazza con cui Marco si è intrattenuto tra la fine del nostro matrimonio e l'inizio della sua nuova avventura coniugale.

Quando venni a conoscenza della loro relazione, la giudicai una scelta affrettata.

Ma Marco è un pigro, aveva solo scelto la donna più a portata di mano, sottovalutando che sarebbe rimasta nei paraggi pure dopo. Credo che adesso abbia capito la gravità dell'errore. Non lo invidio.

Tengo il cellulare in mano, oltrepasso il cancelletto di ringhierina grigia, spingo la porta a vetri, saluto la centralinista e vado a piazzarmi nel mio ufficetto bianco.

Da me tutto è bianco: le pareti, la scrivania di formica, il pavimento. È bianca finanche la porta. Non ho scelto io, era già tutto così.

Odio il bianco e lo combatto con calendari, locandine e promemoria incollati alle pareti, il cuscino rosso sulla poltroncina e una sventagliata di accessori colorati: dal portapenne al tappetino del mouse. Non so perché odio

il bianco, ma so che lo evito. Lo escludo dagli abiti (che comunque sarebbero una causa persa: il mio lavaggio li ingrigisce), lo escludo dall'arredamento di casa (mi sono arresa solo in bagno: i water colorati mi rendono perplessa), lo escluderei dai capelli (che significa una spossante convivenza con l'henné e una lotta senza quartiere contro la ricrescita), lo escludo dalla mia vita (ma a chi piacerebbe andare in bianco?!). Insomma, il bianco mi assedia ma io combatto e non mi arrenderò, per la miseria.

Scaldo subito l'acqua con il bollitore per farmi una tazza di tisana depurante.

Nel primo cassetto di destra tengo una collezione di bustine per i momenti critici. Posso scegliere tra tisane depurative, disintossicanti, antistress, tonificanti, digestive, drenanti, antiage e tutto il resto che il mercato offre.

In agenda per oggi c'è la riunione finale per la costituzione del Consorzio dei Piastrellifici dell'Area Ovest e lo stress promette di raggiungere picchi da record.

Sto usando la bustina come uno yo-yo nell'acqua calda, inalando gli effluvi, quando sento la porta che si apre. L'unica che entra senza bussare è lei: Ornella, la titolare della baracca.

«Sei occupata?» mi chiede.

«Ne vuoi una tazza?» e, girandomi, alzo la tisana nella sua direzione, a metà tra un brindisi e un'offerta.

«No, grazie.» La risposta di Ornella è accompagnata da un gesto della mano che fa sfavillare i troppi anelli alle sue dita. Ornella è tutta uno scintillio: anche il fard e l'ombretto luccicano, come le labbra rosa fragola. È tutta rosa: dalle labbra alle unghie al tailleur, tono su tono. «Tra cinque minuti inizia la riunione per il consorzio. Tieniti pronta.»

Rispondo quello che è ovvio. «Sempre pronta!»

«Allora avrai anche il tempo per portarci un vassoio con sette caffè, vero?»

Non ho nessun genere di problema a portare un vassoio con sette caffè e nemmeno a farli, visto che abbiamo una fantastica macchinetta a cialde: nel mio variegato curriculum vanto un'estate da studentessa lavoratrice trascorsa in un bar della riviera romagnola a portare in giro quintali di consumazioni. Non sono le competenze che mi mancano. È la volontà che difetta. Mi scoccia la richiesta perché il caffè di solito lo portano le figure di secondo piano, quelle la cui presenza non è necessaria. Significa, infatti, che la riunione comincerà senza di me e io sono l'ufficio stampa. Sarò permalosa, ma mi sento umiliata dalla richiesta.

«Allora, li fai, vero?» insiste Ornella.

«Arrivano» le assicuro.

Resta che non ho intenzione di scattare sull'attenti e non ho detto che li faccio io.

Aspetto che Ornella si allontani e, quando lei apre la porta lasciandomi il ricordo del suo culo tondo fasciato nella gonna rosa confetto, corro al telefono, chiamo il bar della tavola calda e chiedo che portino sette caffè e li mettano sul conto della ditta.

È allora che, blocco e penna in mano, varco anch'io la porta, lasciando dietro di me l'immagine di un sedere un po' abbondante chiuso dentro a pantaloni neri un po' frusti e cascanti. Attraverso il corridoio, entro nella stanza dove sono tutti riuniti e sorrido, stringo le mani di ognuno e, prima che Ornella possa chiedermi del caffè, annuncio «Il caffè arriva subito» e mi siedo ignorando la sua occhiata interrogativa.

La vita d'ufficio è una grande guerra costellata di piccole battaglie e occasionali tregue armate. Io ho messo a segno il mio punticino e me lo godo.

Ripensamenti

La riunione non è nemmeno tanto male, anche perché riesco a non perdere una battuta nonostante il tizio con i baffi spioventi seduto alla mia destra non smetta di battere nervosamente la penna sul ripiano del tavolo. Un sottofondo sonoro esasperante. Il caffè arrivato dalla tavola calda è sicuramente stato un caffè di troppo per questo tipo.

Non mi perdo nemmeno quando cominciano a parlare di approvvigionamento di materiali, coloranti, collanti... A volte mi stupisco della quantità di informazioni che recupero in automatico una volta che sono in ufficio e che smemorizzo completamente quando esco. Per intenderci: alla mia scrivania saprei confezionare una mattonella con decorazioni in rilievo dorate, ma al tavolo di casa mia non riuscirei mai a farmi venire in mente i materiali necessari.

Il dilemma forse si può risolvere sapendo che io ho cominciato questo lavoro pensando che non ci sarei rimasta a lungo. Odiavo le maioliche, non sopportavo le piastrelle.

Avevo un master post-universitario che intendevo spendere in posti ben diversi dalla periferia orientale della mia città, ma avevo anche una bambina di un anno

appena e il bisogno di uno stipendio per sentirmi indipendente.

La mia alternativa alla Cerami-Blu era lavorare con Marco e suo padre che sognavano di aprire una succursale. Le maioliche mi sembravano meglio delle promozioni sulla rottamazione, degli incentivi statali per l'immatricolazione di nuovi mezzi e del listino prezzi delle vetture ultimo modello.

Scelsi d'istinto, ripromettendomi che sarebbe stata una questione temporanea.

Poi con Marco iniziai ad annoiarmi: il giovane imprenditore che avevo conosciuto si era trasformato in un burocrate amante delle pratiche per le garanzie a tre anni o a centomila chilometri. L'idea di avere un posto fisso mi rendeva sicura mentre avviavo la pratica di separazione.

Non mi ero ancora tolta dalla testa che fosse una situazione di transito nella mia vita, ma rimandavo altre scelte a quando Susanna fosse stata un po' meno dipendente da me.

Okay, se avessi mai frequentato un analista mi avrebbe magari fatto riflettere sulle ragioni possibili per innamorarsi di uno che occupa un posto nel mondo al quale vorresti appartenere, ma rispetto al quale stai (pretestuosamente?) rimandando l'ingresso. Ma non ho frequentazioni con gli analisti, quindi posso permettermi il lusso di non indagare (su me stessa) in merito.

Fatto sta che Giacomo, quando lo conobbi, lavorava per la pagina "Cultura & Spettacoli" e i primi tempi furono uno spasso di cinema, teatro, musica classica e rock a tutto spiano. Per transfert para-coniugale (e non solo) mi sentivo parecchio appagata. Poi venne trasferito alla pagina "Economia & Finanza" ed è difficile (ammesso che ci si tenga) ottenere un posto in prima fila per il rinnovo di un consiglio di amministrazione... Però, a parte

il suo lavoro, me ne ero proprio follemente innamorata: un vero principe azzurro moderno, attento e premuroso – anche con Susanna, che mi ha aiutato a crescere – ma anche libero e autonomo come piace a me.

Non era affatto (e, per giustizia, non lo è nemmeno adesso) brutto e aveva una spiccata predilezione per il campeggio e le vacanze frequenti.

Adesso tutto questo non c'è più. Un annetto fa, ha cominciato a essere cupo, meno vacanziero, più impegnato in corsi di aggiornamento tra CAC, fondi monetari, tasse e tributi, quotazione finanziarie varie.

Ecco, tutto quel che eravamo è svanito.

Tornando a me, sognavo, prima di mettere piede alla Cerami-Blu, di diventare una giornalista d'inchiesta. La mia immagine di me era di una donna con gli scarponcini da trekking, un registratore, una macchina fotografica a tracolla, un cellulare satellitare nella borsa, i capelli raccolti in uno chignon disinvolto ma perfetto, il viso abbronzato per i chilometri macinati all'aria aperta e grandi temi uno dietro l'altro su cui far luce: traffico di esseri umani, smercio di scorie radioattive, compromissioni tra mafia e politica...

Me lo domando anch'io come sia stato possibile passare da quel mito alla mia vita attuale. Potrebbe sembrare un ripiego, cioè una repentina rinuncia alle proprie ambizioni, con un drastico cambio di desideri. Se ci fosse stata una causa concreta al mio personale arresto tra le maioliche, potrei avere una pietra miliare, un momento saliente da indicare ai miei nipoti come il momento della svolta. Niente di tutto questo, purtroppo. E nemmeno la mia vita, che ho appena riepilogato, è una motivazione del tutto valida. Si è trattato di una lenta discesa lungo la scalinata dalla cima delle ambizioni di reporter giramondo al primo pianerottolo libero.

Il primo gradino è stata la voglia di rimanere nella mia città.

La città in cui vivo mi piace: ci sono ancora cinema che non sono respingenti multisala, ci sono un paio di teatri che hanno cartelloni non trascurabili, ci sono negozi aperti in centro, la gente non è ancora del tutto alienata, non mancano le scuole né i parchi e non è lontanissima da città più cittadine. È piana che la si può girare in bicicletta, a metà strada tra le montagne e il mare, nebbiosa d'inverno, afosa d'estate, piovosa il giusto. E, soprattutto, dove vive mia madre, indispensabile fonte di sostegno in una nazione che non ha ben chiara l'idea di servizi per l'infanzia e le mamme che lavorano.

Il secondo gradino è stato la considerazione che, per farsi strada nel mondo del giornalismo e della comunicazione, il percorso d'accesso è ingombro di massi erratici non facili da aggirare: i figli dei capi, i pregiudizi sui giovani, i raccomandati, le donne sedute sulla propria fortuna, i devoti di chi esercita il potere, la meritocrazia di cui si parla tanto ma che viene stesa a mazzate appena si tenta di farle rialzare il capino.

Il terzo gradino è stato credere – come si fa solo quando si è pienamente ingenui e fiduciosi – che il tempo che avevo a disposizione fosse illimitato.

Non è che voglio giustificarmi, ma sono stati tre gradini molto facili da scendere. Gli altri sono venuti di seguito: la necessità di incassare soldi in una certa quantità e con una certa regolarità per creare una irragionevole sicurezza, una crescente diffidenza verso la possibilità di cambiare le cose e via discorrendo.

Adesso che ho una figlia abbastanza grande da strapparmi di mano i suoi margini d'indipendenza, un compagno che mi sta accompagnando sempre meno e un'età che sta sconfinando dallo stadio di "giovane donna"

verso il nuovo livello di “maturità ideale”, riguardo i gradini alle mie spalle e sento che forse sarei ancora in tempo per risalirli. Ma un conto è andare in discesa e un altro arrampicarsi. Mettendo sui due piatti di un’immaginaria bilancia gli svantaggi che mi fecero “scalinare” al basso, so che il tempo mi ha dato alcuni vantaggi per compensare: più consapevolezza, più tenacia, la spinta motivazionale di una vigorosa rabbia che urla al riscatto. Tutto diventa nitido: sono al momento in cui o mi riscatto o giaccio per sempre, con il grave rischio di rotolare giù per la rampa che attira verso il prossimo pianerottolo su cui starò a giacere.

È per questo che tra ciò che so al lavoro e ciò che ricordo a casa c’è un divario così profondo. Un divario che questa complicata creazione del Consorzio dei Pia-strellifici sta allargando a vista d’occhio.